

Nora in jeans

«Casa di bambola» di Veronese il prossimo anno a Romaeuropa

PARIGI — Il teatro di Daniel Veronese - regista argentino, 56 anni, contestato dai più importanti festival - lo si può capire già prima di un suo spettacolo. Quando si entra in sala, gli attori aspettano sul palcoscenico, in abiti di tutti i giorni, seduti su un divano a chiacchierare, o indaffarati in qualche cosa; ogni tanto osservano gli spettatori con uno sguardo quasi stupito. In realtà non sembrano nemmeno attori, potrebbero essere una sarta, un macchinista, un elettricista durante una pausa delle prove. Poi improvvisamente quelle stesse anonime persone in quegli stessi abiti anonimi cominciano a recitare, gli attori si confondono con i personaggi, e viceversa. La scenografia non è una scenografia, interni impersonali, mobili che sembrano rimediati da qualche rigattiere. «È vero, sono molto semplici, quasi televisive, a volte sono le stesse in molti miei spettacoli - ammette -. Ma a differenza della televisione, si vede che è una menzogna, che si tratta di teatro, e questo mi permette di penetrare all'interno dell'animo umano. La sobrietà mi aiuta a concentrare l'attenzione sull'emozione». Ma non ama che il suo teatro sia paragonato alle telenovelas, come pure lo presentano i festival per accendere lo scandalo: «Le soap opera offrono esagerazione e mancanza di naturalezza. E non vi è niente di tutto questo nel mio lavoro».

Il Festival d'Automne ha proposto due suoi spettacoli, al Théâtre de la Bastille: «El Desarrollo de la civilización venidera» (Lo sviluppo della civiltà a venire) ovvero «Casa di bambola» di Ibsen - che il Romaeuropa Festival proporrà al teatro Eliseo nella sua prossima edizione - e «Los hijos se han dormido» (I bambini si sono addormentati) ovvero «Il gabbiano» di Cechov: «I miei titoli sono piuttosto poetici, non offrono spiegazioni, aprono delle porte».

Un teatro vivo, dobbiamo arrenderci all'evidenza del talento di Veronese: è questo il commento, fra chi lo applaude ma anche chi lo disapprova in nome della sacralità dei testi classici, che qui vengono stravolti brutalmente. Perché il regista-autore si appropria dei capolavori e li riscrive alla sua maniera, e ne cambia anche il titolo. «In teatro c'è bisogno di lanciare due o tre bombe, per esorcizzarle. Propongo le mie versioni che non sono gli originali, anche se spesso hanno la stessa trama - spiega con disinvoltura - Mi sembra che abbiano bisogno di essere rivisitati per il pubblico di oggi, che è cambiato ed è abituato a un altro ritmo, si sorprende in maniera diversa».

Attivo nel circuito indipendente di Buenos Aires, Veronese proviene da una famiglia di operai di origine italiana: «L'idea che si potesse lavorare provando piacere non era considerata. Era una cosa impossibile, nella vita bisognava soffrire. Per me è stato difficile affrancarmi da questo universo - ricorda - Sono diventato falegname e ho cominciato a costruire delle marionette, senza sapere bene cosa farne». Definito il Geppetto argentino, nel 1989 è stato uno dei fondatori del Periférico de Objetos, gruppo sperimentale che lavorava sull'integrazione fra attori e oggetti. È poi passato agli attori in carne e ossa: «Avevo bisogno di lavorare con le emozioni».

Raccontare, attraverso i classici, le crisi e i conflitti di oggi: è questo il teatro di Veronese. «Ibsen scriveva per il suo tempo e i tempi sono cambiati, *Casa di bambola* è un dramma sociale, una pièce bagnata dalla morale dell'epoca. Il mio spettacolo è ambientato nell'Argentina di oggi, ma ho conservato l'essenza della lotta fra i sessi, la situazione della donna può anche essere cambiata, certamente c'è più libertà, o più ipocrisia, ma il potere resta nelle mani dell'uomo. Non potevo però non tenere conto della realtà del femminismo e della liberazione sessuale». Il suo adattamento inizia con leggerezza, Nora e il marito hanno appena visto «Scene da un matrimonio» di Bergman:

«Quando commentano il film, ridono, neanche per un attimo immaginano quanto la discussione sia preveggen- te». Nora, la donna-bambina, che ci appare come un'allegria ragazza in jeans, perfino un po' sciochina, è per il marito un possesso fisico, materiale, da cui rifiuta di separarsi quando lei diventa consapevole della situazione infantile in cui si trova e, disillusa, finalmente rivendica un rapporto egualitario. Il marito, un grasso signore per niente attraente, teme soprattutto di perdere il suo status ed esplose in tutta la sua brutalità, che nascondeva sotto il paternalismo amorevole. Un gioco che non sembra più così innocente.

Dopo «Tre sorelle» (o «Un hombre que se ahoga», Un uomo che annega) nel 2005 e «Zio Vanja» («Espía a una mujer que se mata», Spia a una donna che si uccide) nel 2006, «Los hijos se han dormido» è la terza parte delle variazioni su Cechov proposte da Veronese: «Lo considero un nostro contemporaneo. Cechov mi sembra più vicino a noi di Ibsen che era un rivoluzionario per i suoi tempi, difende un'idea, mentre Cechov non difende nulla. Le cose accadono naturalmente. Nel mio *Gabbiano* ho tolto il paesaggio, l'ornamento, le foglie morte». In una scena unica, un interno, riunisce dieci attori per una versione corale in cui tutti sono a caccia di qualcun altro: «Parla di malintesi amorosi, dell'amore e della mancanza d'amore. In questo, noi argentini abbiamo qualcosa di russo, una malinconia... vogliamo sempre qualcosa che non abbiamo».

Paolo Cervone

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Sul palco Una scena corale di «Los hijos se han dormido» (I bambini si sono addormentati), ovvero «il gabbiano» di Cechov; «El Desarrollo de la civilización venidera» (Lo sviluppo della civiltà a venire), in alto, ovvero «Casa di bambola» di Ibsen che Romaeuropa Festival proporrà al teatro Eliseo nella sua prossima edizione